IL SALARIO IN ITALIA

La pubblicazione in volume dell'inchiesta di Luca Pavolini e Paolo Spriano sulla situazione salariale in Italia (1) permette di riaprire con la forza di una ricca ed efficace documentazione un discorso reso oggi estremamente attuale da un ampio dibattito nel quale si inserisce come momento importante l'Assemblea nazionale dei comunisti delle grandi fabbriche.

Ricca ed efficace documentazione, abbiamo detto, perchè anche se essa rimane nei limiti dell'inchiesta condotta con criteri giornalistici sull'*Unità*, ha d'altra parte il pregio di presentare non un freddo compendio di cifre e di «medie», ma un quadro vivo, articolato, nel quale accanto al puro dato salariale trovano posto e rilievo tutte le «incognite» che aiutano ad interpretarlo e che concorrono a determinare il tenore di vita effettivo degli operai italiani.

Del resto caratteristica della situazione salariale in Italia è proprio quella di sfuggire oggi ad ogni definizione di una «media», è proprio quella di non poter essere sintetizzata in alcuna media che non sia casuale ed assurda. Non solo non esiste — e l'inchiesta ne dà una dimostrazione rigorosa — una media salariale nazionale, ma non esiste neppure una media torinese, una media romana o una media valevole per la stessa categoria di metallurgici o di chimici.

Precedenti studi (2) avevano già richiamato l'attenzione dei partiti e dei sindacati sulle oscillazioni vertiginose che si hanno in Italia fra salario e salario e lo avevano fatto soprattutto per quel che riguarda la disparità di salario tra l'operaio della grande azienda monopolistica e l'operaio dell'azienda non monopolistica. L'inchiesta di Pavolini e Spriano completa il quadro indicando tutte le variabili che intervengono a determinare una differenziazione molteplice e complessa.

Le conclusioni concordano nel denunciare un basso livello salariale complessivo (la stesse punte massime restano largamente al di sotto del bilancio minimo della famiglia tipo) e nel denunciare in questo quadro l'esistenza di una «forbice» salariale che pone problemi urgenti e gravi a tutta la classe operaia italiana: problemi di azione e di lotta per ridurre questa «forbice» intervenendo sia in sede aziendale sia in sede nazionale per elevare, nel quadro di una dinamica di *tutte* le retribuzioni, i minimi contrattuali da una parte e per contrattare la parte aziendale del salario dall'altra.

Nella chiarezza delle conclusioni e delle indicazioni operative che immediatamente vengono ad essere postulate sta, a nostro parere, il merito maggiore di questo tipo di indagine che parte dal dato più accessibile per l'operaio e per il lavoratore — la busta paga, il prezzo della sua forza lavoro — e da questo dato muove per allargare l'esame a tutto il campo d'azione sindacale, economico, politico. E' questa una strada maestra che parecchi indagatori di problemi operai avevano smarrito nel corso degli ultimi anni, preferendo strade più «moderne» che finivano poi per distaccarli dalla classe operaia e dalla stessa realtà.

Alla prova dei fatti, la strada maestra si dimostra la più capace di far uscire dalle sterili contrapposizioni di «nuovo» e di «vecchio» o dalle affermazioni astratte sul progresso tecnico e di individuare i termini attuali e reali non solo della condizione operaia in Italia, ma della situazione generale economica in cui la classe operaia vive e lotta.

Nè, a nostro parere, c'è in tutto ciò, per chi non voglia volontariamente caderci, il pericolo di una «chiusura» sindacalista, di una visione solo sindacale dei problemi. Chè se la tematica sindacale è quella che balza fuori con più immediatezza da indagini di questo tipo, in modo non meno efficace la denuncia dell'esistenza di una «forbice», quale quella rilevata dall'inchiesta di Pavolini e Spriano e da altre indagini di settore, pone e sottolinea problemi politici e compiti politici.

Politiche infatti, e non solo sindacali, sono le questioni che investono l'unità della classe operaia, inevitabilmente indebolita ed esposta a pericoli nel momento in cui si delineano fasce di condizioni così diverse. La esistenza di una accentuata forbice salariale da una parte fornisce al padronato dei settori privilegiati forti armi di ricatto (nella migliore delle ipotesi il licenziato rischia di finire nelle fasce salariali inferiori, a trenta-quarantamila lire al mese in meno); dall'altra fa sì che gli industriali non monopolisti subiscano e sostengano i privilegi di cui gode la grande industria monopolistica a condizione di essere aiutati a mantenere i salari dei propri dipendenti a livelli tanto bassi da compensare almeno in parte lo squilibrio di produttività nei confronti della grande industria.

Politici e non solo sindacali sono i problemi relativi alle libertà operaie e alla riconquista del potere contrattuale che è condizione di una contrattazione di tutti gli elementi del rapporto di lavoro. E' un fatto che nel momento in cui ha preso sempre maggior rilievo la parte aziendale del salario si è rivelata in tutta la sua gravità la mancanza di garanzie per gli strumenti aziendali di contrattazione e in primo luogo per le Commissioni Interne, non tutelate nè dalla legge nè da una efficace regolamentazione normativa sancita dai contratti nazionali.

Politiche, infine, sono le conseguenze che l'esistenza di fasce così differenziate provoca nell'economia italiana. E' evidente infatti che salari bassi concorrono a non sollecitare lo sviluppo e il progresso tecnico, mentre al contrario salari relativamente superiori sollecitano investimenti di capitale in talune grandi industrie. Nella grande industria salari relativamente alti accentuano la tendenza ad investimenti che aumentino la produttività del lavoro degli operai attualmente occupati, senza aumentarne il numero e possibilmente diminuendolo. Nei settori a bassi salari e bassa produttività si accentua di contro la tendenza a sfruttare soprattutto il vantaggio del basso salario e a ricorrere a tutti gli artifici che concorrono a mantenere condizioni sottocontrattuali di salario. Tutto ciò accentua un fenomeno di sviluppo «per punte»», a danno di una estensione del progresso e dello sviluppo tecnico.

Bastano queste considerazioni, ci sembra, a confermare che un pericolo di chiusura sindacalista quindi non c'è e che, al contrario, una indagine sul salario in Italia serve efficacemente, da una parte, a cogliere aspetti importanti di una politica di redistribuzione del reddito, la quale non può non essere parte integrante di una politica di sviluppo economico e di massima occupazione, e, dall'altra, a dare coscienza sia al lavoratore del settore privilegiato sia a quello del settore arretrato della funzione nazionale della sua lotta e quindi del suo valore politico.

In questo senso, l'inchiesta giornalistica di Pavolini e Spriano risulta indubbiamente più efficace di tanti opuscoli che si prefiggevano di spiegare all'operaio il suo ruolo e la sua funzione nazionale e finivano per dimenticare che in tanto l'operaio assolve questa funzione in quanto sia legato fino in fondo alla sua classe e ai problemi della sua classe.

LUCIANO BARCA

(1) Luca Pavolini e Paolo Spriano: «Il salario in Italia». Editori Riuniti, L. 300

(2) Ci riferiamo all'inchiesta sulla condizione operaia in grandi complessi industriali che va svolgendo *Rinascita*, all'inchiesta di Luigi Ruffa richiamata dagli stessi Pavolini e Spriano e all'ampio studio di Egidio Sulotto e Sergio Garavini ora in corso di pubblicazione su *Politica ed Economia*.

DALLA CONQUISTA DELL'INDIPENDENZA ALLA REPUBBLICA POPOLARE

Come l'Albania diventò nazione

Quarantacinque anni fa il piccolo popolo si liberò dal giogo turco, ma solo il 29 novembre del '44 esso conquistò piena dignità, gettando le basi della costruzione socialista nel suo paese

Uno dei molti documenti diplomatici segreti che il governo sovietico rese pubblici subito dopo l'ottobre, secondo il suo principio di denunciare e ripudiare le soperchierie ordite dall'imperialismo a danno dei popoli, fu il trattato di Londra dell'aprile 1915, nel quale i governi dell'Intesa avevano deciso tra l'altro la partizione dell'Albania.

Le regioni settentrionali di quel piccolo paese, in base all'accordo di Londra, avrebbero dovuto essere assegnate alla Serbia, le meridionali alla Grecia, il territorio di Valona all'Italia, e le regioni centrali costituite in un principato sotto tutela italiana. Per le potenze imperialiste l'Albania non era che un vuoto geografico, un angolo dello sconnesso e disputato scacchiere balcanico, in cui introdurre e dosare il gioco contraddittorio delle loro influenze e dei loro interessi. La lotta secolare degli albanesi contro il dominio turco aveva portato nel 1912 al riconoscimento dell'indipendenza del paese, ma solo per trasferirlo sotto il controllo di una commissione formata dal Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Russia e Austria-Ungheria. Un grottesco personaggio tedesco, il principe Guglielmo di Wied, era stato sbarcato a Durazzo e messo sul trono del nuovo Stato. Dietro la facciata della commissione di controllo, le sei potenze avevano aizzato l'una contro l'altra i varii signorotti feudali. Per domare una rivolta contadina, la gendarmeria albanese era stata inquadrata da ufficiali fatti venire dall'Olanda. Poi, scoppiata la guerra mondiale, Guglielmo di Wied era fuggito a bordo della nave italiana *Misurata*, le fazioni feudali e religiose (musulmani, ortodossi, cattolici) erano apertamente diventate pedine dell'uno o dell'altro belligerante.

Il cerchio spezzato

Se alla fine della guerra il trattato di Londra non venne applicato, non fu certo per merito delle potenze occidentali. Fu l'insorgere fra loro di nuovi contrasti intorno al tavolo della conferenza della pace, e fu l'energica opposizione albanese ad ogni partizione, che resero inattuabile lo smembramento previsto dall'accordo segreto del 1915. Ma, pur restando territorialmente unita, l'Albania rimaneva preda di profonde divisioni interne e continuava ad avere una indipendenza soltanto fittizia. Quando nel 1924 una gracilissima borghesia nazionale, appoggiata dalla gioventù studentesca e dal nascente movimento popolare, tentò di allontanare dal potere i vecchi gruppi feudali e di dare al paese un inizio di governo costituzionale e democratico, l'imperialismo spinse al contrattacco le forze più retrograde ed aizzò Ahmed Zogu a istaurare il suo dispotismo. Per quindici anni Tirana fu teatro di una crudele e sanguinosa operetta, in cui l'Italia fascista, riconosciuta ormai dal Quai d'Orsay e dal Foreign Office come la titolare dell'appannaggio albanese, tirava i fili delle marionette locali. Nel 1939, divenuto anche Zogu superfluo e di troppo, Mussolini e Ciano poterono trasformare il protettorato in pura e semplice occupazione.

Nell'orbita dell'Occidente capitalista il popolo albanese non ottenne nient'altro che di perpetuare, e sotto certi aspetti aggravare, con il servaggio politico, la miseria e l'arretratezza economica in cui l'aveva prima tenuto il giogo ottomano. L'agricoltura rimase l'unica risorsa del paese, un'agricoltura primitiva, soffocata dal latifondo, priva di opere idrauliche, infestata dagli acquitrini e dalla malaria. L'importazione dei prodotti occidentali fece decadere il tradizionale artigianato domestico e l'industria già fiorente della seta, appesantendo la disoccupazione. La sola industria nuova che ebbe qualche sviluppo, quella petrolifera, lo ebbe ad esclusivo vantaggio del capitale straniero (delle italiane *SIMSA* e *AIPA*, della *Anglo-Persian*, della *Standard Oil*, del *Sindycat Franco Albanais*) che sfruttava il lavoro albanese per la manovalanza e si guardava bene dal dargli una formazione tecnica, che mirava a ricavare il massimo al minimo costo, senza modernizzare gli impianti, che portava via il greggio per raffinarlo all'estero e riportarlo in Albania ad alto prezzo. Le comunicazioni, salvo che per le strade militari tracciate dagli strateghi fascisti, restarono affidate ai sentieri di montagna che i pastori e le mandrie avevano segnato attraverso i secoli: l'olio degli oliveti di Valona veniva esportato in Italia, ma a Scutari, nel nord, che ne era priva, esso non poteva giungere per difetto di strade e di ferrovie e doveva esservi reimportato.

Perchè l'Albania rompesse il cerchio della dipendenza, della tirannia e della miseria, doveva nascere una nuova forza politica, espressa dal popolo, guidata dall'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, dalla scienza rivoluzionaria del marxismo-leninismo. Tredici anni fa, il 29 novembre 1944, 70.000 partigiani organizzati dal Partito comunista nell'Esercito di Liberazione portavano vittoriosamente a termine la loro lotta contro i nazisti sconfiggendoli fino nell'ultimo lembo di territorio albanese, e si gettavano le fondamenta della Repubblica popolare. Dalla sfera di dominio dell'imperialismo, l'Albania passava nel campo del socialismo.

Aiuto fraterno

Vennero creati organi di potere capaci di rappresentare con una democrazia sempre più larga e diretta gli interessi dei lavoratori, 173.000 ettari di terra furono espropriati ai latifondisti e distribuiti ai contadini, l'industria esistente fu nazionalizzata. Partendo da quelle riforme fondamentali, la costruzione del socialismo si è sviluppata seguendo i criteri più adatti alle condizioni specifiche del paese ed alle sue più urgenti necessità. La collettivizzazione dell'agricoltura è stata portata avanti mediante forme cooperative di diverso grado, in cui l'elemento socialista procede da un minimo a un massimo con il procedere della coscienza e della volontà dei contadini. Sono state compiute o intraprese vaste opere di bonifica e di irrigamento, la meccanizzazione è arrivata già a contare 1500 trattori e 2000 mieti-battitrici, l'ammodernamento dei metodi di coltura e l'estendersi delle superfici coltivate ha aumentato la produzione del 58 per cento rispetto al 1938, ed il piano prevede che per il 1960 la produzione granaria soddisfi il fabbisogno.

L'edificazione industriale, accanto allo sviluppo di una industria pesante particolarmente nel settore estrattivo (la produzione petrolifera è oggi oltre 63 volte quella d'anteguerra, e il paese dispone di suoi impianti di raffinazione; la produzione di cromo è aumentata di più di 22 volte), si è preoccupata, impiantando una molteplice industria leggera, di elevare con relativa rapidità il bassissimo tenore di vita delle masse popolari. L'Albania ha oggi una grande fabbrica di cotonate e una fabbrica di prodotti di lana a Tirana, due stabilimenti per la sgranatura del cotone a Rrogojina ed a Fier, una fabbrica per sostanza da concia a Valona, un complesso per la lavorazione del legno a Elbasan, una fabbrica per la brillatura del riso a Valona, uno zuccherificio a Malik. E' stato costruito un primo tratto di rete ferroviaria, che dal porto di Durazzo, attraverso Tirana, raggiunge Elbasan nel cuore del paese. Il reddito nazionale è aumentato del 70 per cento dal 1951 al 1955, e il piano prevede che nel 1960 esso superi del 53 per cento il livello del 1955. A Tirana è stata inaugurata recentemente una Università, esistono un Istituto superiore di agricoltura e un Istituto di pedagogia, l'istruzione elementare e in parte quella media sono diventate obbligatorie.

Tutto questo non è un miracolo, ma il risultato di un sistema, delle energie e delle risorse che il socialismo ha saputo suscitare all'interno dell'Albania, e dell'aiuto che la fraternità socialista ha fornito all'Albania dall'esterno, da parte dell'Unione Sovietica e di altre democrazie popolari. Là dove le potenze capitaliste avevano sfruttato e depredato, l'URSS ha generosamente profuso la sua assistenza. Gli impianti industriali che abbiamo elencato sopra, e molti altri che non c'è qui spazio per nominare, a cominciare dalla centrale idroelettrica di Tirana e da quella del Mati, sono stati costruiti su progettazione sovietica, da specialisti sovietici, con materiali sovietici, e dati in proprietà all'Albania insieme con le cognizioni e le competenze che l'URSS si è curata di trasferire in migliaia di nuovi quadri tecnici albanesi. Nell'aprile di quest'anno il disinteresse dell'aiuto sovietico ha avuto una evidente conferma nell'annullamento di tutti i crediti accordati all'Albania fino al 1955, per un valore di 422 milioni di rubli, e nella apertura di un nuovo credito di 31 milioni di rubli per la fornitura al popolo albanese di generi alimentari.

Il popolo albanese gode oggi di una unità e di un ordine interni quali non aveva mai conosciuto prima della rivoluzione, di una solida indipendenza che l'appoggio del mondo socialista rendono inattaccabile, di una prospettiva di benessere in continuo e sicuro sviluppo. Chi può negare che il regime popolare e la direzione del partito comunista gli hanno dato in tutti i campi ciò che sempre gli era stato rifiutato?

FRANCO CALAMANDREI

STATI UNITI — In notevole anticipo sulla classica stagione, un concorso di bellezza fuori del comune si è tenuto nella città di Milltown, nota per gli stabilimenti farmaceutici che hanno dato il nome a un nuovo tipo di calmanti. Si trattava di scegliere, appunto, la ragazza che ispirasse un maggior senso di tranquillità. Vincitrice è stata la prima a sinistra

DUE GIORNI DI LOTTA PER LA DIFESA DELLE UNIVERSITA'

Scioperano 70.000 studenti: chiedono fondi per gli atenei

Assemblee con la partecipazione dei professori si terranno a Torino, Milano, Padova, Genova, Firenze, Bari e Palermo - La solidarietà degli assistenti e dei liberi docenti

L'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (UNURI), a seguito della situazione venutasi a creare negli atenei italiani per la mancata soluzione del problema del finanziamento dell'istruzione superiore e della ricerca scientifica, ha indetto per oggi e domani l'agitazione nazionale degli studenti universitari italiani.

In queste due giornate scenderanno in sciopero, astenendosi dalla partecipazione alle lezioni e da ogni altra attività didattica, i settantamila studenti delle università di Torino, Milano, Padova, Genova, Firenze, Bari, Palermo.

L'UNURI — è detto in un comunicato diramato ieri — che ha incondizionatamente appoggiato le iniziative messe in atto allo stesso fine dalle altre categorie interessate, e particolarmente dai presidi delle facoltà scientifiche e dagli assistenti universitari, conta oggi sulla collaborazione di tutti coloro che sono impegnati nell'Università, al fine di conferire alla manifestazione di oggi e domani il carattere di una ferma e decisa protesta di tutto il mondo universitario italiano. Per questo oggi nelle città in cui avrà luogo lo sciopero, si terranno una serie di pubbliche manifestazioni, ad esse saranno invitate le autorità accademiche dei singoli atenei, i rappresentanti delle associazioni dei professori e degli assistenti, dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, dei partiti politici, degli enti ed associazioni culturali, della stampa. Alla manifestazione hanno già dato la loro adesione, non appena è stata data la comunicazione, l'Unione nazionale Assistenti universitari (UNAU) e l'Associazione dei liberi docenti universitari.

La Giunta nazionale dell'UNURI — conclude il comunicato — «sentiti i responsabili degli organismi rappresentativi universitari delle varie sedi, ha preso la grave determinazione di proclamare lo sciopero nazionale nella consapevolezza che il ricorso ad un tale strumento di protesta — che mai si è reso necessario in dieci anni di attività della rappresentativa universitaria — rappresenta oggi la ultima possibilità di porre decisamente di fronte agli organi responsabili ed alla pubblica opinione l'urgenza di un problema che, tuttora insoluto, minaccia di pregiudicare gravemente le possibilità di sviluppo culturale del Paese».

Le richieste al governo dei sindacati della scuola

L'Unione intersindacale della scuola media italiana (UISMI) e il Sindacato autonomo scuola elementare, in un loro comunicato, hanno preso atto dell'ottima riuscita delle recenti assemblee regionali e provinciali ed hanno rinnovato la protesta per la mancata presentazione del progetto di stato giuridico al Parlamento nei termini promessi dal governo e per l'assoluta ignoranza in cui sono tenuti i sindacati sul contenuto del provvedimento. L'UISMI e il Sindacato autonomo scuola elementare hanno ritenuto unici elementi positivi del disegno di legge sul trattamento economico e di carriera, l'acceleramento triennale di carriera e l'introduzione del coefficiente 450 in sostituzione del 402 per il solo personale insegnante di ruolo B e per i presidi di 2.a categoria.

Tali elementi tuttavia sono ritenuti dall'UISMI insufficienti a risolvere il problema. A sostegno di tale asserzione il comunicato fa quindi una lunga elencazione di tutti gli elementi negativi contenuti nel disegno di legge in materia di sviluppo economico della carriera insegnante.

«Per ovviare a questa situazione di perdurante disagio e per dare al problema una soluzione sufficientemente adeguata — aggiunge il comunicato — i sindacati aderenti all'UISMI presentano al Governo ed al Parlamento le seguenti richieste: 1) passaggio dei presidi al coefficiente superiore dopo il biennio di prova, a ruoli aperti e con ricostruzione della carriera; 2) anticipazione del passaggio del personale dell'attuale ruolo A al coefficiente 500, dopo il 18.mo anno di servizio, prova come presa, per evitare che nel biennio 19-20 anni di servizio a pari anzianità, il personale di ruolo A percepisca una retribuzione mensilmente inferiore a quella del ruolo B; 3) istituzione di un ruolo unico della scuola secondaria in luogo degli attuali ruoli A, B, C, e ruoli degli insegnanti tecnico-pratici, con differenziazione percentuale fissa in quattro classi di stipendio, rispettivamente, A) per gli insegnanti degli istituti di 2. grado (medi superiori) con insegnamento per il quale è richiesta la laurea; B) per gli insegnanti degli istituti di 1. grado (medie inferiori), con insegnamento per il quale è richiesta la laurea; C) per gli insegnanti degli istituti di 2. grado (compresi gli I.T.P.), con insegnamento per il quale è richiesta la laurea; D) per gli insegnanti degli istituti di 1. grado (complesi gli I.T.P.), con insegnamento per il quale non è richiesta la laurea; 4) soppressione dell'attuale 2. coefficiente e immissione del personale insegnante nel godimento dello attuale 3 coefficiente della rispettiva carriera subito dopo il biennio di prova. Si raggiungeranno così, all'atto del passaggio ad ordinario, in base alla prevista differenziazione percentuale, stipendi iniziali che andranno da un massimo iniziale di L. 87 488 per la 1. classe di stipendio ad un minimo iniziale di L. 61 242 per la 4. classe di stipendio e stipendi finali, dopo 40 anni di servizio, che andranno da un massimo di L. 133 439 per la 1. classe di stipendio ad un minimo di L. 93.407 per la 2 classe di stipendio; 5) liquidazione del compenso per prestazioni complementari attinenti alla funzione docente in dodicesimi e, in ogni momento della carriera, in ragione del 15 per cento dello stipendio percepito dall'insegnante; 6) reintegrazione degli ex combattenti nei diritti loro riconosciuti a suo tempo dall'art. 3 del R D. 6-1-42, n. 27, purchè siano risultati vincitori nel primo concorso dopo guerra al quale poterono partecipare, e riconoscimento agli effetti della carriera del servizio prestato in zona di operazioni; 7) riconoscimento del servizio preruolo ai fini della carriera; 8) decorrenza del provvedimento dal 1 luglio 1956; 9) restituzione delle somme indebitamente trattenute, soltanto ad alcuni insegnanti per la prima manifestazione di sciopero.

Il sindacato nazionale scuola elementare — conclude il comunicato — concorda pienamente con l'impostazione data dall'UISMI alla soluzione del problema del personale insegnante e chiede l'estensione ai maestri elementari dei miglioramenti da essa previsti per gli insegnanti di ruolo C.

L'UISMI si propone di illustrare nella prossima settimana ai presidenti dei due rami del parlamento le richieste formulate.

In merito alle proposte avanzate dalle varie assemblee per un inasprimento dell'azione l'UISMI ha precisato che «il momento attuale non è il più opportuno» per effettuare questo inasprimento.

Da parte sua il Comitato d'intesa della scuola riunitosi stamane ha iniziato la stesura definitiva delle proposte di emendamenti che il C.I.S. stesso intende presentare al disegno di legge sul trattamento economico e di carriera.

La riunione ha avuto principalmente lo scopo di concordare le proposte che le segreterie delle diverse organizzazioni che fanno parte del C.I.S. avevano preparato nei giorni scorsi.

Un'interrogazione del compagno Roffi

Il compagno senatore Roffi ha presentato un'interrogazione per sollecitare la pubblicazione del disegno di legge riguardante i provvedimenti per gli insegnanti. Il progetto-legge è stato infatti annunciato con urgenza dal governo il 30 ottobre e presentato solo il 12 novembre. I suoi articoli sono però tuttora sconosciuti perchè «il governo da 15 giorni sta correggendo le bozze».

MONDO ECONOMICO

La vera novità automobilistica

La vera «novità» nel campo delle auto non sono i modernissimi modelli d'ogni tipo e cilindrata presentati al Salone di Torino: è il calo delle vendite nel nostro Paese. Nei primi otto mesi del 1957 sono stati iscritti nel Pubblico Registro Automobilistico 209.925 autoveicoli «nuovi di fabbrica». Nello stesso periodo del 1956 erano stati iscritti 273.170 autoveicoli. E' la prima volta, dalla fine della guerra, che si verifica un fenomeno del genere; e il rallentamento della motorizzazione è un fatto non privo di significato, sia economico, sia sociale.

Uno dei motivi va senza dubbio ricercato nell'elevatissima pressione fiscale che continua a gravare indiscriminatamente sugli utenti dell'automobile. Le famigerate 14 lire in più su ogni litro di benzina, imposte all'epoca del blocco di Suez e tuttora in vigore nonostante il Canale sia navigabile da nove mesi, sono già costate una ventina di miliardi ai consumatori; e il governo ha tutta l'intenzione — per far contente le società petrolifere — di mantenere il sovrapprezzo per tutto il 1958. Così, con 105 lire di carichi fiscali complessivi su ogni litro di benzina, l'Italia resta la nazione più cara del mondo in materia di carburanti. A ciò si aggiungono le tasse automobilistiche, che hanno dato nei primi tre trimestri del '57 un gettito di 32 miliardi e 300 milioni (contro 30 miliardi e mezzo del corrispondente periodo del '56).

Tuttavia, a nostro avviso, il motivo più profondo della segnalata flessione di vendite sta nella struttura stessa dell'industria automobilistica italiana, fortemente monopolizzata in senso generale, e completamente monopolizzata per quel che riguarda le «utilitarie» popolari. All'apparire della «Nuova 500» non si mancò di osservare che il prezzo fissato dalla FIAT — date le caratteristiche della minuscola e fragile vetturetta — era esuberante; e che di conseguenza molti potenziali acquirenti avrebbero dovuto rinunciare alla macchina. Ciò, appunto, è accaduto. Il che forse non inciderà sui profitti della FIAT (meno macchine vendute a più alto prezzo possono assicurare un profitto anche superiore a un maggior numero di macchine vendute a prezzo basso): ma deluderà molte famiglie, specie nel Mezzogiorno.

Ed è il caso di richiamare qui lo scandalo della «Vespa a 4 ruote», che Piaggio è andato a costruire in Francia e che in Italia risulta gravata dalle note, proibitive tariffe doganali. L'inconcepibile evento — che evidentemente rappresenta anche un danno per l'occupazione della manodopera italiana — si è verificato in seguito a un accordo tra gruppo Piaggio e gruppo FIAT: il primo si è impegnato a non dar fastidio alla FIAT sul mercato nazionale delle vetturette; la seconda, in cambio, ha rinunciato ad avviare una produzione di motoscooters. Gioie del regime monopolistico...

l. pa.

I MILIARDI DELLA SADE. - Il monopolio elettrico SADE (Società Adriatica di Elettricità) ha deciso un aumento del capitale sociale da 54 miliardi a 72 miliardi.

CRESCE IL DEFICIT COMMERCIALE. - Nei primi nove mesi del '57 le importazioni italiane sono ammontate a 1671,8 miliardi di lire, con un aumento del 11,6% rispetto allo stesso periodo del '56. Le esportazioni sono ammontate a 1158,2 miliardi, con un aumento del 19%. In conseguenza, il deficit della bilancia commerciale (sempre nei primi nove mesi dell'anno) è risultato pari a 513,6 miliardi, con un aumento del 5,7% rispetto allo stesso periodo del 1956.

LA MONTECATINI NEL CONGO. - La Montecatini collaborerà finanziariamente alla realizzazione del piano per lo sfruttamento idroelettrico delle cascate del fiume Inga, nel Congo Belga. I lavori, approvati dal governo belga, verranno a costare 1900 miliardi di lire, e dureranno diversi anni.

LE CARICHE DI GIORGIO VALERIO. - Giorgio Valerio è stato nominato presidente della società elettrica CIELI (capitale 35 miliardi). Valerio è presidente, vicepresidente o consigliere di altre 43 società.

IL MAGGIOR AUMENTO DI CAPITALE DEL MONDO. La Standard Oil of New Jersey (gruppo Rockefeller) emetterà nuovi titoli azionari per 288 milioni di dollari. Si tratta forse del maggior aumento di capitale che sia mai stato effettuato al mondo.

VISITE IN LIBRERIA

Canti popolari del Piemonte

Che la «poesia tradizionale» (cioè popolare) possa «giovare alla storia» fu radicata convinzione di tutto quel movimento di studi sulla poesia e le tradizioni regionali italiane, che fiorì floridissimo nella seconda metà dell'Ottocento, sulla spinta del Romanticismo, e che ebbe un seguito nei primi anni del nostro secolo per influsso degli studi positivistici. Certe gloriose raccolte di quell'epoca sono ormai entrate nella tradizione più corrente dei nostri studi, e ne ritrovate l'eco (soprattutto per i celebri lavori del Tommaseo) nelle antologie scolastiche. Ma la tradizione di quegli studi, cui i positivisti tolsero la base storica sulla quale i romantici avevano impostato il loro lavoro, riducendoli troppo spesso alla semplice ricerca di materiale documentario, andò poi perduta. Anche, in questo caso (come in casi consimili nella nostra cultura) l'idealismo, se ebbe il merito di spazzar via gli equivoci del positivismo, portò con sè il rifiuto della tradizione popolare, che ritorna all'attenzione degli studiosi solo ai nostri giorni soprattutto in conseguenza di certe acute precisazioni sul folclore contenute nei *Quaderni del carcere* di Gramsci.

Cade quindi opportuna, in occasione del cinquantenario della morte del suo autore, la ristampa, curata per le edizioni Einaudi, della celebre raccolta dei *Canti popolari del Piemonte*, di Costantino Nigra, pubblicato la prima volta nel 1888.

Nella cultura corrente, il Nigra politico e diplomatico, il collaboratore di Cavour pesa di più, come del resto è giusto, sul Nigra scrittore e studioso delle tradizioni popolari della sua regione. Eppure la celebre raccolta di canti popolari piemontesi (preceduta, nella recente ristampa, da un'acuta prefazione di Paolo Toschi) fu il frutto di un lavoro più che trentennale, che si configurò nell'ampiezza del materiale raccolto, nella accuratezza delle traduzioni in lingua italiana e nella intelligenza dei commenti ad ogni singolo componimento. La raccolta del Nigra ci offre ben 153 canzoni popolari, 16 orazioni e giaculatorie religiose, oltre a un notevole numero di cantilene, rime infantili, giochi, strambotti e stornelli.

Il punto che maggiormente ci interessa mettere in rilievo in questa nostra breve nota è che la raccolta del Nigra può rappresentare una buona conferma della vena storico-popolare tipica della nostra poesia tradizionale. E' noto, infatti, che, nel campo di questi studi, vi sono diversi ricercatori, teorici e studiosi i quali sostengono il trionfante predominio della vena lirica e religiosa sulla ispirazione storica nella poesia popolare italiana. Ora, nessun dubbio che una posizione di questo genere possa valere per certe regioni italiane (in particolare per la Toscana); ma non vale assolutamente come criterio generale: intanto, per il Piemonte, la raccolta del Nigra ripropone un gran numero di leggende storiche, dall'*Assedio di Vercua* al *Barone di Leutrum*, ad altre ancora. Vena lirica e attenzione ai fatti della storia, dunque, si intrecciano, si fondono nei momenti migliori.

Naturalmente, non tutto appare oggi perfetto nei metodi di ricerca del Nigra, nel linguaggio delle sue trascrizioni, nelle notazioni musicali. La scienza etnologica ha fatto grandi passi nel nostro secolo; cose decisive soprattutto sono state dette attorno alla pretesa «spontaneità» e «antiletterarietà» delle composizioni popolari. Ma son, questi, problemi ai quali in questa sede si può solo accennare: da noi, oltre tutto, c'è ancora molto da fare per quanto riguarda la raccolta dei testi e dei documenti e la loro diffusione, oltre i limiti degli studi specializzati, nella cultura elementare e media. Noi pensiamo, ad esempio, che i compilatori delle antologie per le scuole elementari, piuttosto che improvvisarsi essi stessi poeti imbastendo strofette di poco valore, potrebbero abbondare nel riferire esempi di poesia tradizionale. E una maggior diffusione si vorrebbe anche nelle antologie per la scuola media. Intendiamoci: tutto ciò avrà valore soltanto se simili esempi non si porranno soltanto in funzione di studio linguistico, ma proprio invece nel loro valore di tradizione storica.

Intanto, l'editore moderno della raccolta del Nigra (che si pubblica in edizione numerata e di pregio, sotto gli auspici del comitato nazionale per le onoranze al celebre uomo politico) potrebbe utilmente pensare ad una eventuale edizione più popolare e diffondibile di questo interessante libro.

ADRIANO SERONI

Il Contemporaneo

Il n. 28 del *Contemporaneo*, in vendita da ieri in tutte le edicole, dedica un'intera pagina alla legge sul cinema — (Ivano Cipriani: *Attenti al cinema*; Mino Argentieri: Pro memoria per i cineasti: *Censori e censurati*; un intervento di Vasco Pratolini sul rapporto cinema-scrittore)

Sullo stesso numero un articolo di Carlo Salinari: Esame di coscienza del realismo: *Leggendo Lukacs*; Walter Mauro: *Scrittori negri*, una intera pagina di poesie di Manlio Dazzi, e articoli di Romano Ledda, Glauco Viazzi, Antonio del Guercio, Enzo Muzii e Fedele D'Amico.